

sumit, partem civitatis debitam pro ratione eorum non quæ habet, sed quæ beneficio civitatis habuit, eo ipso quod sua consumit, imperceptibiliter persolvit: dubium amplius non est quin prior ille modus pecunias imperandi contra æquitatem, et proinde contra officium imperantium sit, posterior autem rationi et officio eorum consentaneus (*Elementa* cit., Cap. XIII, XI; ed. 1696, 209-210).

Se il ragionamento non è scevro di qualche incertezza, l'incertezza è quella medesima la quale tormenta gli indagatori moderni.

L'uguaglianza dell'imposta non si intende in ragione di somma uguale pagata (*non pecuniæ*); ma di rapporto costante (*æqualitas rationis*) fra l'onere dell'imposta e il beneficio ricevuto dalla pace pubblica (*inter onera et beneficia*). Ma i cittadini sono diversamente avvantaggiati dalla pubblica pace, poichè gli uni si procacciano o consumano maggiore o minor copia di beni in confronto agli altri. Il problema è: debbono i cittadini pagare imposta in ragione dell'acquisto (*pro ratione eorum quæ lucrantur*) o del consumo (*an eorum quæ consumunt*)? Se qui la scelta è posta chiaramente fra la tassazione del reddito guadagnato e quella del reddito consumato, subito dopo l'Hobbes complica il problema. Il contrasto fra tassazione del reddito e tassazione del consumo è identificato (*hoc est*) con un altro anzi con un duplice altro contrapposto: fra il tassare le persone affinché paghino sulla loro ricchezza (*an personæ taxare debeant, ut pro ratione opum contribuant*) ed il tassare le cose medesime, affinché ognuno paghi in ragione di ciò che spende (*an res ipsæ, ut contribuat quisque pro ratione eorum quæ consumit*). L'accenno alla distinzione fra la personalità (*personæ*) e la realtà (*res ipsæ*) della tassazione, che par riferirsi piuttosto al contrasto fra imposte dirette ed imposte indirette, è a mala pena toccato; chè l'Hobbes vuole in sostanza tassare gli uomini e dubita solo sulla ragione del tassare. La quale qui muta, non rispetto all'alternativa del consumo, ma a quella dell'acquisto. Al *pro ratione eorum quæ lucrantur* è sostituito il *pro ratione opum*. Non è chiaro se l'Hobbes abbia chiaramente veduta la sostituzione, che egli fa, dell'un concetto all'altro. Forse vi è stato